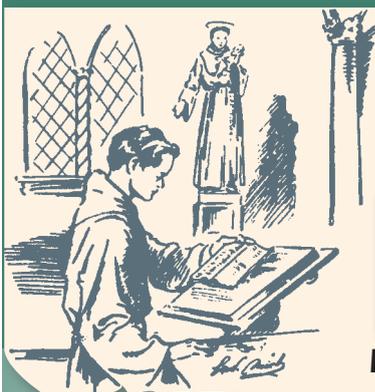


Pace e bene!

OGGI FRATINI DOMANI APOSTOLI

MENSILE D'INFORMAZIONE RELIGIOSA E MISSIONARIA



**N. 3
MARZO 2010**

anno 83°

PIA OPERA FRATINI E MISSIONI - 38122 TRENTO - Convento Belvedere S. Francesco, 1 - Tel. 0461 238979

Spedizione in abbonamento postale D.L. 353/2003 - conv. in L. 27/2/2004 n. 46 Art. 1 comma 2 - DCB Trento - Taxe perçue - Tassa pagata - Autorizzazione Tribunale di Trento n. 32/1952 - Approvazione ecclesiastica - Redazione: Fr. Claudio Righi Direttore responsabile: Fr. Francesco Patton - Stampa Effe e Erre, Trento - Distribuzione gratuita fuori commercio

Anno sacerdotale 2010 *L'Eucaristia: evento della Passione, Morte e Risurrezione di Cristo*

Nella lettera di indizione dell'Anno Sacerdotale, il Papa ricorda queste parole del santo Curato d'Ars: "Tutte le buone opere riunite non equivalgono al sacrificio della Messa, perché quelle sono opere di uomini, mentre la Santa Messa è opera di Dio», diceva. Era convinto che dalla Messa dipendesse tutto il fervore della vita di un prete: «La causa della rilassatezza del sacerdote è che non fa attenzione alla Messa! Mio Dio, come è da compiangere un prete che celebra come se facesse una cosa ordinaria!». Ed aveva preso l'abitudine di offrire sempre, celebrando, anche il sacrificio della propria vita: "Come fa bene un prete ad offrirsi a Dio in sacrificio tutte le mattine!". Il santo curato d'Ars in effetti aveva una grandissima considerazione della dignità del sacerdozio, dovuta proprio al fatto che dalle mani del Sacerdote passava il corpo di Cristo nella celebrazione eucaristica. Oggi, soprattutto per la riflessione e i documenti del Concilio Ecumenico Vaticano II, siamo in grado di avvicinarci meglio alla comprensione dell'Euc-

caristia e di cogliere sia il suo carattere comunitario sia la sua dimensione di salvezza. Essa infatti è opera di Cristo ed opera della Chiesa; non c'è mistero di salvezza se non è Dio ad intervenire con la sua forza di redenzione, ma non c'è azione liturgica se non è presente l'assemblea cristiana, convocata attorno al suo Signore. A proposito dell'Eucaristia, infatti, scriveva Giovanni Paolo II (parole scritte per il Congresso Eucaristico di Lourdes, al quale non poté partecipare personalmente a causa dell'attentato):

"Il sacrificio della Croce è talmente decisivo per l'avvenire dell'uomo, che Cristo l'ha compiuto ed è tornato al Padre soltanto dopo averci lasciato il mezzo per prendervi parte come se fossimo stati presenti. L'offerta di Cristo in croce è il primo valore che deve essere comunicato e condiviso. Perciò Gesù prima di morire ha istituito l'Eucaristia, con la quale l'uomo può accedere al sacrificio della croce. Mediante l'Eucaristia siamo contemporanei al Calvario. La frazione eucaristica del pane ha una funzione essenziale: quella di metterci a disposizione quotidianamente l'offerta primordiale della croce. La



Il Tabernacolo. È il luogo dove si conserva il Pane dell'Eucarestia.



Spetta al sacerdote consacrare il pane e il vino dell'Eucaristia.

rende attuale oggi, per la nostra generazione: attuale e accessibile”.

La vera frazione del pane avviene sulla croce. E' a partire dal corpo dato, dal corpo che si offre, cioè dalla persona di Gesù che si offre sulla croce, che possiamo capire l'Eucaristia. Questo significa che attraverso l'Eucaristia ci viene comunicato l'atto supremo di amore che Gesù ha compiuto sulla croce, quando ha dato la sua vita per noi. È il gesto di amore di Gesù che opera la nostra salvezza, che diventa il bel Vangelo da accogliere e da vivere, ossia la prova che siamo amati da Dio, in Cristo, di un amore infinito e tenerissimo, che ci riscatta da tutte le nostre paure e dalla consapevolezza della nostra indegnità. Inoltre, donandosi a noi, Gesù ci dona il suo gesto di amore, la sua carica di gratuità e di generosità perché diventi la nota distintiva della nostra esistenza. E' la Pasqua, il passaggio a ciascuno di noi della forza di vita di Cristo Risorto. Essere partecipi, nell'Eucaristia, dell'avvenimento di Morte e Risurrezione di Cristo vuol dire essere consapevoli di essere amati in modo sublime da Dio, custodire e sviluppare in se stessi la chiamata a rinnovare la concretezza di questo amore con le nostre scelte, celebrare nel profondo del cuore e nel mezzo della vita la certezza della vita piena che il Risorto ci ha assicurato, diventare testimoni di speranza e di fiducia in ogni situazione. Va da sé quindi che la celebrazione dell'Eucaristia non può essere considerata conclusa quando si riceve la benedizione finale del sacerdote; essa deve necessariamente prolungarsi nella nostra vita e investire con la sua forza tutti i nostri pensieri, le nostre parole, i nostri comportamenti. Il primo frutto dell'Eucaristia dovrebbe essere quindi la creazione di una comunità fraterna, forte nell'impegno di accoglienza reciproca e di collaborazione responsabile; se tutti insieme abbiamo ricevuto il dono d'amore di Cristo, la sua potenza di generosità e di oblatività, la sua Parola ed il suo stesso Corpo, allora ci rendiamo conto di ave-

re in comune un legame fortissimo, che non è costituito da ragioni di parentela o di affinità ideologica ma dall'aver in ciascuno di noi la stessa vita di Cristo, la sua bellezza, la sua santità. L'amore reciproco dovrebbe essere quindi la conseguenza operativa immediata e naturale. Se le nostre comunità stentano ad essere tali, vuol dire che l'incontro con Cristo non viene vissuto in maniera autentica e convinta. Ancora possiamo aggiungere che, mangiando il Corpo di Cristo, non esiste più nessun atto inutile e insignificante nella nostra vita. Ogni nostro pensiero, ogni nostro sentimento, ogni nostro gesto, ogni nostra azione possono venire uniti al grande dono di Gesù e possiamo quindi offrirli al Padre. Questa verità è ricordata più volte dal Concilio:

“Partecipando al sacrificio eucaristico, fonte e apice di tutta la vita cristiana, i fedeli offrono a Dio la vittima divina e se stessi con essa” (LG 11).

“Tutte le opere dei laici, le loro preghiere, le iniziative apostoliche, la vita coniugale e familiare, il lavoro giornaliero, il sollievo spirituale e corporale, e persino le molestie della vita, se sopportate con pazienza, diventano spirituali sacrifici graditi a Dio per Gesù Cristo, i quali nella celebrazione eucaristica sono piissimamente offerti al Padre insieme all'oblazione del corpo del Signore” (LG 34). L'Eucaristia, in altre parole, riceve sostanza anche da parte nostra, quando anche noi ci uniamo, spiritualmente, a Cristo che si offre al Padre e all'umanità intera e depositiamo sull'altare i nostri impegni, i gesti di amore, i tentativi di comunione, le sofferenze per essere coerenti, il lavoro per il mantenimento della famiglia, la collaborazione fattiva nella società, la preoccupazione per il bene comune perché assumano sempre più il sapore della vita di Cristo e servano alla costruzione del Regno di Dio nella storia. Lo riassume bene la preghiera della Messa: “Noi ti offriamo i doni che ci hai dato e Tu donaci, in cambio, Te stesso”.

Don Renato Tamanini



I fedeli offrono con il celebrante i doni sacrificali della Messa.

Frati trentini in Bolivia

Storia della Prelatura d'Aiquile (III^a parte) 1987 - 2000



Mons. Adalberto Rosat, vescovo di Aiquile dal 1987 al 2009.

Al primo rodaggio come vescovo della Prelatura d'Aiquile, monsignor Rosat, l'abbiamo ricordato nel numero di febbraio, avviava immediatamente una nuova ed effervescente stagione pastorale con un'apertura mirata alla cooperazione secolare, affidando a laici preparati e cristianamente motivati non solo compiti di carattere strettamente sociale - culturale, ma coinvolgendo queste persone volontarie anche nel campo della formazione iniziale della fede, nella prepara-

zione ai sacramenti dei fanciulli e degli adulti, nel lavoro più vasto della catechesi e dell'alfabetizzazione. La forte preoccupazione del nuovo vescovo di avere a fianco persone disposte a collaborare intensamente all'interno della Prelatura costringeva mons. Rosat a cercare fuori Bolivia Congregazioni di suore e volontari animati seriamente da spirito missionario; l'assillo del prelado era particolarmente inquietante, inoltre, a motivo della continua diminuzione di frati trentini sul territorio diocesano, del loro costante invecchiamento e del nuovo indirizzo dell'Ordine francescano, volto a ridimensionare il lavoro apostolico dei "frati missionari", chiamati a compiere il loro ministero non più singolarmente ma come espressione di una "fraternità", con i ritmi e le regole quindi della vita comunitaria. Da alcuni anni, dopo il 1980, si era andata costituendo, infatti, una nuova entità francescana nella quale confluivano via via tutti i frati, religiosi di nazionalità diverse, fino allora dipendenti in toto dalle province d'origine. Se i nostri trentini erano dislocati all'interno della prelatura d'Aiquile, i frati toscani lavoravano nella parte meridionale di Bolivia, quelli piemontesi nell'immensa zona del Tropico, gli altoatesini, gli austriaci, i frati spagnoli, gli americani ecc...occupavano altri territori dell'altopiano andino, della selva amazzonica, da La Paz a Cochabamba, da Oruro a Potosì, formando una presenza a pelle di leopardo. Il vistoso calo di vocazioni nell'intera Europa e nel Nord America, soprattutto il nuovo indirizzo as-

sunto dall'Ordine dei Frati Minori di riordinare il lavoro missionario, avevano sollecitato la creazione della *nuova Entità* sovranazionale, denominata Provincia missionaria di Sant'Antonio di Bolivia, con l'intento, appunto, di riunire tutte le 'forze francescane' presenti in Bolivia, per favorire, in tal modo, una più intelligente distribuzione del personale, ma soprattutto per promuovere una capillare animazione vocazionale tra le nuove generazioni del luogo, Quechua (*pron. Checiua*) e Aimàra. Spetterà ai frati boliviani, infatti, in un futuro non lontano, gestire e diffondere il carisma di san Francesco tra la loro gente, portando avanti tutte le *opere assistenziali, di evangelizzazione, di promozione umana e civile* (sono tantissime) avviate con fatica dai missionari europei, generosamente coadiuvati da un esercito di benefattori del Vecchio Continente, d'Italia e per noi del Trentino, da sempre sensibili e prodighi nell'alleviare con aiuti concreti le povertà del mondo campesino, quelle delle cinture urbane di Cochabamba, La Paz, Lima e di altre realtà afflitte da un enorme sottosviluppo economico, ma insieme desiderose di conoscere Cri-



Aiquile. L'ospedale Giovanni e Caterina Bertol.



Totora. Una delle cappelle cimiteriali, dove riposano i frati missionari di Trento.

sto, il suo Vangelo di salvezza e di liberazione. Dal giorno della consacrazione episcopale, come abbiamo sopraccennato, il novello vescovo trentino Rosat aveva tracciato una scaletta di priorità pastorali: risolvere il problema dei collaboratori sacerdoti, religiosi e laici, contattare diocesi, associazioni di impegno e finalità missionaria, in particolare quelle degli Stati Uniti, d'Italia, la Caritas e Adveniat di Germania per avere aiuti in denaro oltremodo necessari per finanziare scuole, dispensari, strade, opere di sviluppo agricolo, piccole imprese artigianali, gli "Internadi" per studenti poveri e infine l'ospedale di Aiquile "Giovanni e Caterina Bertol" benefattori di Rovereto (Trento); alla realizzazione dell'opera ha contribuito anche il governo italiano nel quadro della collaborazione Italia - Bolivia. La nostra Pia Opera Fratini e Missioni è stata, è, e sarà anche con il nuovo vescovo boliviano mon-

signor fra Jorge Herbas, il principale sponsor del ministero apostolico e dell'attività umanitaria, che continua tra tante difficoltà dentro la Prelatura di Aiquile dove una schiera eletta di frati trentini hanno dato il meglio di sé fino a donare la vita per i campesini di Tin-Tin, Villa-Villa, Omereque, Pasorapa, Misque, Pojo, Villa Tunari... piccoli centri dislocati sui pendii vertiginosi delle Ande o sepolti nelle selve oscure dell'Amazzonia. I campesinos di Bolivia affidano ancor oggi le loro afflizioni e i sogni di risveglio umano agli indimenticabili *padrecitos* (padri/fratelli): Cirillo Scaramuzza di Palù di Giovo, Attilio Cozzio di Mortaso, Domenico Trentini di Villazzano, Pompeo Rigon e Eriberto Baldi di Telve, Giovanni Gianordoli di Lasi, Amedeo Donini di Molveno, Sebastiano Coller di Roverè della Luna, Venceslao Sustersic della Slovenia, Ferdinando Stancher di Castelfondo, Silvestro Sartori di Verla di Giovo, Mario Svaldi di Bedollo. Questi figlioli delle belle valli trentine e carsiche riposano ora sull'altopiano andino, dentro piccole cappelle cimiteriali, in un ambiente naturale incontaminato, dove il silenzio è totale, il cielo limpidissimo, il sole bruciante, la notte strapiena di stelle scintillanti, mentre all'interno delle cassette di adobes sale ai frati defunti, *los hermanos de Italia*, una preghiera di suffragio e di supplica, accompagnata dal dolce e mesto suono del carango e di una chitarra pizzicata con garbo.

Fra Armando (Floriano)

Messaggio quaresimale di papa Benedetto XVI

La giustizia di Dio si manifesta per mezzo della fede in Cristo

Dal titolo stesso del messaggio quaresimale, si intuisce l'intento del Santo Padre di portare il tema della "giustizia" sul piano biblico - teologico, senza tuttavia scordare, anzi evidenziandole, considerazioni di carattere sociale e civile. Partendo proprio dal significato di "giustizia" che nel linguaggio comune implica "dare a ciascuno il suo", il documento chiarisce il termine "suo", come *quel qualcosa di più intimo*, sempre il papa, *che può essergli accordato solo gratuitamente dalla bontà divina, per vivere in pienezza un'esistenza felice*. Possiamo dire che l'uomo vive e può vivere interamente di quell'amore =



La virtù della giustizia. Giotto: cappella degli Scrovegni, Padova.

giustizia che solo Dio può comunicargli avendolo creato a sua immagine e somiglianza. Sono certamente utili e necessari i beni materiali, osserva Benedetto XVI e continua: *del resto Gesù stesso si è preoccupato di guarire malati, sfamare le folle che lo seguivano e di certo condanna l'indifferenza che anche oggi costringe centinaia di milioni di esseri umani alla morte per mancanza di cibo, acqua, medicine, tuttavia, nonostante la buona volontà e l'impegno serio e generoso di togliere tutte le povertà del mondo e di dare corso ad un'autentica "giustizia distributiva" dei beni, non possono, ricorda il papa, rendere all'essere umano tutto il "suo" che gli è dovuto. E sentenza: come e più del pane, egli ha, infatti, bisogno di Dio,*

come ebbe a dire il grande sant'Agostino: *se la giustizia è la virtù che distribuisce a ciascuno il suo... non è giustizia dell'uomo quella che sottrae l'uomo al vero Dio.*

Da dove viene allora l'ingiustizia che aggredisce e tormenta persone e famiglie, l'immenso ventaglio della società umana, si chiede il pontefice? Nel dibattito serrato tra Gesù e i farisei su *ciò che puro e ciò che è impuro*, ricordato dall'evangelista Marco, e la risposta del Messia *ciò che esce dall'uomo è quello che rende puro o impuro l'uomo*, il santo Padre nel suo messaggio quaresimale sottolinea la tentazione permanente di individuare l'origine del male (e quindi dell'ingiustizia) in una causa esteriore. Ed aggiunge: *molte delle moderne ideologie hanno, a ben vedere, questo presupposto: poiché l'ingiustizia viene "da fuori", affinché regni la giustizia è sufficiente rimuovere le cause esteriori che ne impediscono l'attuazione. Questo modo di pensare – ammonisce Gesù – è ingenuo e miope.* Tutte le ingiustizie, presenti all'interno di ogni convivenza, non hanno radici soltanto esterne, ma hanno origine primariamente nel cuore umano, *dove si trovano i germi di una misteriosa connivenza col male*, come lo riconosceva amaramente il Salmista: *"Ecco, nella colpa io sono nato, nel peccato mi ha concepito mia madre"* (Sal 51, 7).

È questa strana forza di gravità che porta l'individuo a ripiegarsi su se stesso, ad affermarsi *sopra e contro gli altri*, creando quindi liti e divisioni, sopraffazione e ingiustizia. Conseguenza, avverte il documento pontificio, *di quella colpa originale*, quando Adamo ed Eva, sedotti dalla menzogna di Satana, *hanno sostituito alla logica del confidare nell'Amore quella del sospetto e della competizione; alla logica del ricevere, dell'attendere fiducioso da Dio, quella ansiosa dell'afferrare e del fare da sé* (cfr Gen 3,1-6), *speri-*



Fuga da Mogadiscio.



Mogadiscio ridotta a una città spettrale. Da un decennio il Paese africano (come molti altri) vive una terribile guerra civile, dove l'ingiustizia regna ovunque sovrana.

mentando come risultato un senso di inquietudine e di incertezza.

Come liberarsi da questa spinta egoistica, causa di tanto malessere civile e sociale, per aprirsi all'amore che reca condivisione e solidarietà piena?

Il papa, a questo punto, porta il suo discorso molto in alto, offrendo una serie di rimandi teologici a cominciare dal cuore della saggezza dell'antico popolo d'Alleanza, che trovava *un profondo legame tra fede nel Dio che "solleva dalla polvere il debole"* (Sal 113,7) e *giustizia verso il prossimo.*

Per spiegare meglio il suo pensiero il papa usa il termine biblico *Sedaqah* (giustizia). È la parola ebraica (*sedaqah*) che *significa, da una parte, accettazione piena della volontà di Dio che salva, dall'altra, equità nei confronti del prossimo* (cfr Es 20, 12-17), *in modo speciale del povero, del forestiero, dell'orfano e della vedova.* Per permettere alla virtù della giustizia di esprimersi pienamente, è *necessario*, ricorda il documento, *uscire da quella illusione di auto-sufficienza, da quello stato profondo di chiusura, che è l'origine stessa dell'ingiustizia.* Chi può aiutarci in questo difficile e aspro cammino di liberazione morale? *Cristo, giustizia di Dio*, avverte papa Benedetto, *una giustizia, quella di Cristo, che viene dalla grazia, dove non è l'uomo che ripara, guarisce se stesso e gli altri, ma l'amore e la misericordia divina.*

Mentre viviamo in pienezza il tempo quaresimale, quindi, facciamo nostra l'esortazione del santo Padre che invita a *convertirsi a Cristo, credere al Vangelo.* È l'unico modo per *uscire dall'illusione dell'autosufficienza*, per avvertire sinceramente il bisogno, *l'esigenza del suo perdono e della sua amicizia*, presupposti perché la giustizia venga sempre vivificata dalla fede in Gesù Cristo e dall'amore sincero e generoso.

Fra Armando

Occorre leggere in chiave evangelica, suggerisce il *Messaggio* di papa Benedetto XVI, gli eventi difficili del momento: l'acceso dibattito nell'aula parlamentare del Paese e relativo al tema della giustizia, la crisi dell'economia e della finanza, il problema della disoccupazione, della scuola, dell'integrazione civile, del disagio giovanile... Ma ci aiuta, nello stesso tempo, a godere delle felici realizzazioni nel campo della promozione umana e cristiana, della solidarietà e della carità, che aprono spiragli di fiducia e speranza in un futuro meno pesante e più sereno.

I nostri missionari in terra d'Africa

Non è facile raccontare della loro esperienza, perché i missionari vivono la loro attività con molta semplicità in mezzo alla gente. Sono veramente i frati del popolo, e ciò che fanno ad essi sembra così normale che non pensano di raccontarlo. Ma per noi, che siamo così lontani da quella vita, è interessante e spesso educativo conoscere come vivono e come operano. Il primo tra i trentini a scegliere la terra d'Africa come missione è stato fr. Valerio Berloff, nativo di Sardagna. Il Ministro generale dei Frati aveva pensato ad un "progetto Africa", chiamando a raccolta i frati di tutte le Province del mondo, per formare delle comunità internazionali (cioè composte di frati provenienti da diverse parti del mondo) per portare Gesù in quella terra attraverso lo stile di vita di san Francesco, stile fatto di fraternità, di condivisione della vita e del lavoro, di annuncio prima con la vita e poi con la parola. L'ha seguito fr. Lanfranco Tabarelli, nativo di Faver. Entrambi destinati all'inizio in Burundi e poi, dopo l'espulsione dei missionari, emigrati: fr. Valerio in Tanzania e fr. Lanfranco in Madagascar. Più tardi anche fr. Oscar Girardi di Roveré della Luna e ultimo, dopo l'esperienza del Libano e del Marocco, fr. Olivo Pisoni di Calavino in Togo. Ma voglio dare la parola a fr. Valerio, che è rientrato dalla Tanzania dopo 35 anni di missione in Africa, per portare tra noi la sua esperienza missionaria, convinto che... , ma lasciamolo dire a lui.

Fr. Valerio cosa ti ha portato a rientrare in Trentino?

Il desiderio di rientrare nella provincia di origine è nato in me già da dieci anni, quando ho capito che,



Fra Valerio. È rientrato a Trento dopo 30 anni di missione in Africa.

mentre in Africa il numero dei giovani frati cresceva, in patria i frati diminuivano ed invecchiavano. Ecco allora il desiderio di tornare, per condividere il peso e dare una mano in Provincia, anche se io stesso sono sulla soglia della vecchiaia.

Ma lo stimolo maggiore a fare questo passo mi viene dallo spirito missionario che sempre mi ha animato, e che ora mi pare sia chiamato a sostenermi qui in Europa, dove la situazione di profondo secolarismo ha fatto nascere tutta una nuova prospettiva, con nuove possibilità di presenza missionaria che ci sfidano a vivere in senso più creativo ed autentico la vocazione francescana.

Comprendiamo che parlare genericamente dell'Africano è impossibile, così tante sono le regioni, i popoli, le lingue, le abitudini; ma nella tua lunga esperienza che cosa pensi ci possa insegnare riguardo alla vita e soprattutto alla fede un africano?

Proprio così. Posso dirvi che l'Africano è naturalmente semplice, ma a contatto con la nostra società sta cambiando rapidamente il suo stile di vita. Quello che invece resiste è la sua mentalità con la quale guarda il mondo, Dio e gli altri uomini. È profondamente socievole e coltiva le relazioni, per cui è gentile, paziente e pronto ad un saluto, ha sempre tempo per gli amici e per chi viene alla porta. E' molto unito alla sua parentela e solidale coi suoi. Esprime la gioia di vivere con spontaneità e naturalezza, canta, balla e sente molto il ritmo e la musica. È molto religioso, ha fiducia nella Provvidenza e sa vedere Dio nella natura.

Tu sei stato per anni Assistente dei francescani secolari: in che modo i frati, i terziari contribuiscono in Africa alla evangelizzazione?

Anche in questo caso varia da zona a zona. Alcune regioni della Tanzania, come Kigoma, Rulenge, Geita, hanno Francescani Secolari poco istruiti e per giunta in comunità molto distanti da noi frati (anche 600 km!). Risultato: è già molto se riescono a trovarsi mensilmente assieme (camminando anche per ore intere!), a pregare e stimolarsi a vicenda a vivere i propri impegni di cristiani, genitori e cittadini.

In altre fraternità regionali: Bukoba, Musoma, Karagwe ed in parte anche Mwanza, i Secolari riescono a fare di più, a organizzare l'aiuto ai poveri, ad assumersi in proprio qualche servizio parrocchiale, come pulizia della chiesa e del cimitero, catechesi, visita agli ammalati, consigli ai cristiani in difficoltà, ecc. Nel caso di Bukoba, dove siamo vissuti per oltre 25 anni, i Terziari sono per oltre metà uomini e sono molto istruiti ed influenti, tanto che il vescovo mi diceva che sono fra i migliori fedeli della sua diocesi.

So che hai incontrato anche altri che operano per amore di Dio e dei fratelli in Africa, come padre Biseko... Ci puoi dire qualcosa di lui?

Se devo descrivere in poche righe l'esperienza di don Godfrey Biseko fra poveri, orfani, malati di mente ed anziani che nessuno vuole, allora dirò che per me l'incontro con lui è stato un caso veramente unico in 30 anni d'Africa.

E non tanto per il tipo di servizio, anche civile, che offre alla società (la polizia gli porta persone mentali raccolte sulle strade), ma soprattutto perché Don Biseko è un prete africano che con mezzi africani (la prima casetta di tre stanze l'ha costruita su un terreno di suo padre!) porta avanti un'opera "all'africana". Kigera, infatti, posta sul lago Vittoria a 21 km a sud di Musoma, città della Tanzania a 90 km dal confine col Kenya, è organizzata come un villaggio africano, dove, al posto delle mamme e dei papà ci sono i "servitori dell'amore", ragazze e ragazzi volontari che da anni servono gli ospiti come se fossero a casa loro. Così cucinano (all'africana, naturalmente!), puliscono e portano in braccio i paralizzati e gli anziani non autosufficienti. I ragazzi orfani vanno a scuola (uno di loro sta studiando all'università!), chi è in grado di farlo presta servizio nel negozietto o lavora nei campi per rendere l'opera meno dipendente dalla carità dei benefattori (anch'essi in gran parte locali!). Persino i lebbrosi senza gambe si rendono utili stando di guardia all'unica entrata per impedire agli ospiti malati mentali di allontanarsi; mentre qualche vecchietta cura le capre della "casa della Misericordia" o allontana gli uccelli e le galline dal riso esposto al sole sulle stuoie.

E che dire del consiglio di villaggio, che regola la vita della comunità (150 persone), assegna a ciascuno i suoi compiti secondo le sue capacità, decide di allontanare qualcuno troppo violento e offre pareri e proposte a Don Biseko su come portare avanti l'opera?

Tutto questo senza pensare al grande spirito di povertà, di sacrificio e di abnegazione che anima quel prete africano, che nella festa di S. Francesco del 1994 nella cattedrale di Musoma ho accolto alla Promessa nell'Ordine Secolare 16 "servitori dell'amore". Una realtà che non trova riscontro nella mia intera esperienza africana!

Ora però tu sei qui, e qui oltre a noi oggi ci sono tanti africani, che cercano una vita migliore e che vanno accolti come fratelli. Ti senti di darci qualche suggerimento?

Dobbiamo considerarli uomini come noi, fratelli tra fratelli, con una grande voglia di comunicare e socializzare, quindi è bene evitare tutto ciò che li possa rendere dipendenti, considerandoli o trattandoli da bambini o da eterni poveri. Più che del semplice tozzo di pane che talvolta ricevono alla porta dei nostri conventi o delle nostre case, spesso senza una parola che lo



Fra Oscar con alcuni bambini della sua parrocchia.

accompagni, hanno bisogno di un saluto, un'attenzione e un sorriso. Stanno cercando lavoro: non contribuiamo con la nostra poca attenzione e sensibilità a trasformare il loro difficile momento iniziale di bisogno in lavoro di accattonaggio!

Per ultima, una domanda che mi sta a cuore e che con rispetto ti rivolgo: cosa dovremmo fare noi frati, noi terziari, noi cattolici qui in Trentino per riprendere il cammino che nel passato ha fatto di questa terra una tra le più cristiane e missionarie?

Non mi sento di dare consigli a nessuno, proprio in questi primi mesi da quando sono rientrato in Italia ed io stesso ho molto da osservare e da imparare.

Ciò che ho immediatamente colto è che la fede viva in Dio e nella sua provvidenza sono regredite e, di conseguenza, lo scoraggiamento, il pessimismo, lo spirito rinunciatario e persino la paura (vedi: dell'Islam!) si stanno impadronendo delle nostre comunità cristiane a tutti i livelli. Altri fenomeni molto diffusi mi sembrano pure la secolarizzazione, il materialismo e l'edonismo che corrodono la società.

Quello che cerco di fare da quando sono rientrato in Italia è di rimanere fedele alla mia vocazione cristiana e francescana, mettendo al primo posto il Signore senza mai "spegnere lo spirito della santa orazione e devozione, alle quali tutte le cose temporali devono servire!"

Una sana pratica che l'Africa mi ha insegnato è quella di non sfuggire il sacrificio personale, assumendo tutti i rischi che l'impegno missionario comporta e sottoponendo anche il corpo, se necessario, alla dura pratica della disciplina (che una volta si chiamava penitenza). Trovo infatti che molte mie debolezze e contraddizioni vengono dal mio stesso interno, e posso superarle solo cercando di vincere me stesso. Il resto lo lascio fare al Signore!

Grazie fr. Valerio, e aiutaci a camminare nella Chiesa con la tua fede e il tuo entusiasmo.

Pasqua di condivisione solidale e fraterna

“Davanti a questo mistero, siamo tutti presi dall’ammirazione e colmi di stupore, proprio come davanti ai misteri dell’Incarnazione e della nascita verginale. Lasciamoci quindi introdurre, con gli apostoli, nella fede in Cristo risorto che solo può darci la salvezza”

papa Paolo VI



Come un torrente o un fiume, sgorgato fresco e limpido da un nevaio alpino, inizia il suo corso, placido e solenne, prima dello sbocco in uno lago o nel mare, così la Quaresima di quest’anno, oltre modo ricca di messaggi pastorali, va lentamente concludendo l’itinerario penitenziale per immergersi nel grande evento della Pasqua. La parola di Dio ha donato, durante l’intero arco quaresimale, momenti felici di fede e di speranza, soprattutto ha permesso di conoscere il “volto di Dio”, che nel momento più doloroso, quello della croce, ha rivelato l’immensa forza del suo sconfinato amore. Nel volto di Gesù, sofferente e crocifisso, abbiamo contemplato la storia tragica del mondo, i torrenti di lacrime versate da milioni di fratelli provati dall’ingiustizia, dalle malattie, dalle calamità naturali e da quelle provocate dall’incuria umana, dall’indigenza secolare che costringe, in particolare bambini ed anziani, ad una povertà allucinante. Mossi interiormente da sincera carità evangelica, anche la nostra Pia Opera Fratini e Missioni, as-

sieme alle nobili iniziative ecclesiali, si sta attivando e lo fa da sempre, per ridare freschezza, salute e un sorriso a quei volti denutriti, stanchi e tristi, che i mezzi di comunicazione ci presentano quotidianamente. I missionari di Bolivia, Perù, Africa, Madagascar e Terra Santa domandano continuamente aiuti per le molte e svariate attività umanitarie in corso o prossime a decollare. Come il volto tumefatto di Gesù dopo la risurrezione ha assunto i lineamenti di una bellezza straordinaria, così la nostra solidarietà, stiamone certi, produrrà luminosità al viso e vitalità al corpo dei fratelli e sorelle, aggravati di innumerevoli malanni.

Con il volto illuminato dalla riconoscenza e dalla gratitudine desideriamo porgere a tutti voi cari benefattori il nostro sincero augurio pasquale, accompagnato dalla preghiera e dalla fraterna amicizia.

fra Claudio Rigbi e collaboratori

Buona Pasqua